



INTERVISTA AL SIG. LINO GOTTARDI

al tempo della II Guerra Mondiale un ebreo fu protetto in casa sua

dal giornalino volume III, numero 5 del 06 giugno 1995

Quest'anno ricorre il cinquantennio dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Le cerimonie in Europa sono state molte e solenni, il ricordo più doloroso è lo sterminio degli Ebrei voluto dai nazisti e dai fascisti. C'era un *lager*, campo di prigionia e di morte, anche a Trieste (la Risiera) e a Bolzano. A Vervò invece...

Gli alunni del giornalino con la collaborazione della classe quinta vi propongono di ascoltare l'intervista fatta al signor Lino Gottardi che gentilmente è venuto a farci visita a scuola.

D. - Abbiamo saputo che durante la guerra lei ha ospitato un ebreo in casa sua. Come mai conosceva un ebreo dal momento che da noi non ce ne sono?

R. - Ho conosciuto questa persona ebrea tramite mia moglie. Prima che ci sposassimo nel 1940 era stata a servizio in casa sua a Merano per 13 anni.

D. - Come si chiama questo ebreo? È ancora vivo?

R. - Si chiamava Alexander Pixel, di professione era avvocato e purtroppo è morto subito dopo la fine della guerra quando poteva vivere sereno senza rimanere nascosto.

D. - Questo signore aveva una famiglia?

R. - Alexander era sposato e padre di due figli. Ebbe due grandi dolori, dapprima il figlio più giovane, ancora studente di 15 anni, morì affogato nel torrente Passirio. Poi, aveva da poco terminato la costruzione di una nuova casa in Avelengo, e gli morì la moglie improvvisamente. Era un avvocato famoso, benestante, con una bella casa con servitù: altre due domestiche oltre a mia moglie. Il secondo figlio era tenente degli alpini, è vivente e si chiama Pixel Giulio.

D. - In che anno è venuto a Vervò? Quanti anni aveva?

R. - Non mi ricordo con precisione, ma era un signore piuttosto anziano oltre la cinquantina penso. Venne a Vervò nel 1941, credo, poco tempo dopo il mio matrimonio con Savina.

D. - Perché il signor Alexander doveva nascondersi? Da chi era ricercato?

R. - Era una bravissima persona, non aveva fatto niente di male; doveva nascondersi perché era di razza ebrea. Hitler con l'appoggio in Italia di Mussolini, aveva ordinato che tutti gli ebrei fossero fatti prigionieri. Anche lui correva il rischio di essere portato nei campi di concentramento. Quando l'Italia entrò in guerra ebbe paura che a Merano qualcuno sapesse che lui era ebreo. Allora si trasferì a Pergine sperando di rimanere incognito, ma fu arrestato e condotto in prigione. Con l'aiuto di suo figlio Giulio riuscì a tornare in libertà e così chiese a mia moglie e a me se lo potevamo tenere nascosto a Vervò.

D. - Dove teneva nascosto questo signore?

R. - Stava in casa con noi. Allora abitavo in via 14 setteembre nella casa del Covi accanto a quella del Bepi del Panzin. Di giorno indossava un mantello e andava nei boschi lontano da occhi indiscreti.

D. - Da dove proveniva questo signore?

R. - Come ho detto era un grande avvocato di Merano, ma era originario di Vienna.

D. - Quanto tempo lo ha tenuto in casa sua?

R. - Egli rimase nascosto in casa mia dal 1941 al 1945. Nella primavera del 45 ci fu un'azione partigiana notturna con sparatoria alla casa del "Tometo" (la casa di Bruno Stimpfl) dove si pensava che ci fossero dei collaboratori dei tedeschi da punire e spaventare. Il giorno seguente vennero i soldati tedeschi in paese a perquisire le case. D'accordo con Alexander trovai un altro appartamento perché ero preoccupato per la mia famiglia. L'ebreo di Vervò fu ospitato nella casa dei "Pitari" altrettanto sicura della mia.

D. - Le persone di Vervò sapevano che proteggeva questo signore in casa sua?

R. - Pochissimi sapevano del signore che avevo in casa e, forse, nessuno sapeva che il signor Pixel era un ebreo. Temevo sempre che qualcuno lo venisse a sapere.

D. - Sapeva parlare l'italiano?

R. - Certo, e ancora meglio il tedesco.

D. - Quando ha potuto farsi vedere tranquillamente da tutti?

R. - Naturalmente alla fine della guerra, nel maggio del 1945. Mi salutò commosso e tornò a Pergine dove, sfortunatamente, morì entro breve tempo. Invece vive ancora suo figlio Giulio, che abita a Venezia con moglie e figli.

D. - Ha qualche altro ricordo relativo alla fine della II Guerra cinquant'anni fa?

R. - I ricordi sono tanti. Un giorno di aprile 1945, verso mezzogiorno, a Verginaz incontrai un aviatore americano sceso col paracadute da un bombardiere colpito dall'antiaerea. Temeva di essere fatto prigioniero dai tedeschi. Lo tranquillizzai, lo condussi a casa e lo rifocillai. Nel pomeriggio, non so in che modo avessero saputo dell'aviatore, arrivarono i partigiani a prenderlo e a portarlo con loro. Non so che fine abbia fatto; spero che si sia salvato. Poi, verso la fine della guerra, nel periodo del "rebalton", ospitai un lituano. Un'altro lituano lavorava in casa del signor Arturo del Tez e uno dall'Ottavio del Bòza, e un quarto di cui non ricordo.

Questi lituani erano alcuni dei prigionieri-lavoratori del campo di lavoro al Sabino, alla SPER, e nei giorni confusi della fine della guerra scapparono di lì. Quando arrivarono le forze americane con i loro camion Dodge, portarono i lituani nelle prigioni di Cles e poi, penso, che li abbiano rimaandati alle loro case.

D. - Lei che lavori faceva durante il periodo della guerra?

R. - Mi ero appena sposato nel 1941 ed ero andato a Merano in viaggio di nozze. Otto giorni dopo ero richiamato per fare il soldato. Per evitare di partire per il fronte lavorai a Vervò a preparare materiale importante: cubetti di legno.

Furono tagliati faggi sulle coste dei "Forami", e furono trasportati a Vervò. Io e il Battista del Zópa con le nostre "bindele" - seghe a nastro -, tagliavamo i tronchi riducenoli in cubetti, simili ai bolognini di porfido. Arrivavano i camion per portarli nei depositi. Questi cubetti servivano a far funzionare le automobili.

Bruciando sul carbone in un fornello cilindrico posto dietro all'automobile dove sta il bagagliaio, producevano un gas che serviva a far funzionare il motore a scoppio al posto della benzina molto scarsa per i tedeschi.

Prima di questo lavoro che mi ha schivato il servizio militare, facevo imballaggi nella casa dei miei genitori.

D. – Qualcuno della sua famiglia ha fatto il soldato?

R. - Mio fratello Marco andò soldato in Russia e vi rimase disperso ancora dal 1942; ora si sa che è morto in Russia. Paolo invece fu prigioniero nei campi di concentramento in Germania, come altri di Vervò: il Marco del Perolin, il Mario del Zescon, Lodovico Micheletti e Fabio Chini che morì in prigionia.

D. – È stato felice di ospitare in casa sua questo ebreo?

R. - Certamente; infatti era un uomo molto semplice che aveva bisogno di aiuto e si è dimostrato sempre affezionato e riconoscente.

Nel corso dell'intervista abbiamo sentito tante notizie. Per esempio che nella notte dell'azione partigiana era stato tagliato il telefono; che nel 1943 fu cominciata la costruzione dello stradone per Priò e Mollaro: prima la strada era una mulattiera. Gli uomini che lavoravano sullo stradone spesso erano esonerati dal servizio militare.

A quel tempo si chiudevano le lettere con “*Vinceremo*” al posto di “*distinti saluti*”.

La voglia di guerra è durata poco e Lino esclama con un sospiro "Dopo i l'ha ben pagiada col *Vinceremo*".

Le autorità erano riuscite a convincere la popolazione che gli ebrei dovevano essere distrutti perché, si diceva, erano *sfruttatori* e volevano *dominare il mondo* coi loro soldi.

E a proposito continua: Hitler era più ebreo di qualche “ebreo cattivo”. Tutte le razze le già i só boni e i só ciativi!!!

È stato difficile convincere Lino a parlarci dei suoi ricordi, ma alla fine è stato contento ed era dispiaciuto di non averci portato le caramelle.

Lo ringraziamo di cuore.